

Salvatore Veca

Casa della cultura

Immaginare futuro

Noi vogliamo immaginare un futuro sullo sfondo dello tsunami della pandemia da Covid-19.

Noi dobbiamo immaginare un futuro su questo sfondo.

Qual è la differenza fra le due proposizioni. Potremmo vederla così: nel primo caso si riflette l'atteggiamento naturale di tante persone che, in modi diversi, aspirano a un futuro che restituisca loro la normalità perduta. Nel secondo caso, si riflette l'atteggiamento di tanti e tante che avvertono i molti mali sociali associati alla normalità perduta e che la pandemia ha messo in primo piano con la implacabile luce da camera operatoria per il pianeta malato, per dirla con Papa Francesco.

Credo che non dovremmo essere attratti dalla ricerca del tempo perduto. Credo piuttosto che un lavoro serio di riflessione su noi stessi, credenti e non credenti, consista nell'individuare, nella costellazione dei mali del passato, proprio ciò che non dovremmo voler traghettare in un futuro più degno di lode: in un futuro umano, per accennare a uno dei temi, quello dello sguardo umano, con cui abbiamo avviato un intenso programma di ricerca fra Casa della Carità e Casa della Cultura a Milano.

Un futuro umano è, in primo luogo, un futuro in cui possa riconoscersi prioritariamente chi, senza sua responsabilità, versa nelle condizioni del più severo svantaggio. Uno svantaggio che ha molte dimensioni, che tocca la qualità di vita delle persone, l'autonomia delle persone, le loro capacità, la loro opportunità di realizzare il proprio progetto di vita, la possibilità di riconoscersi con altri in modo umano, solo umano, quali che siano le prospettive e le credenze religiose, etiche o culturali.

La possibilità di riconoscersi senza umiliazione e alienazione. La possibilità di non essere stranieri, alla fine, a sé stessi. La possibilità di evitare la trappola della condanna alla solitudine involontaria. (Non ho adottato a caso il termine alienazione nella varietà dei suoi sensi. Perché sono convinto che si tratti di uno dei mali sociali primari che hanno proliferato affettando tante donne e uomini ai tempi della normalità perduta.)

Osserviamo ora l'importanza che ha per noi, che dobbiamo immaginare futuro, il criterio della priorità degli ultimi, delle "vite di scarto" per il disegno di un futuro umano. Questo ci dice che un ambito, un primo ambito del nostro interrogarci è quello che chiama in causa la **giustizia sociale**.

Nonostante alcune credenze fallaci, la terribile pandemia non ha eroso lo spazio fondamentale delle questioni di convivenza umana che è esemplificato dal pianeta “malato”, abusato, depredato, violato. Anzi: vi sono ricerche empiriche che dimostrano la correlazione fra i processi di devastazione ambientale e, in particolare, di deforestazione e l’insorgenza di probabilità di salto di specie fra animali non umani e animali umani con l’innesco del processo epidemico o pandemico dovuto alla catena dei contagi. Se pensiamo alla semplice idea, che è insieme descrittiva e normativa, “una sola umanità, un solo pianeta”, ci troviamo di fronte a una sola umanità attraversata da feroci disuguaglianze, da costellazioni di disuguaglianze a più dimensioni, in cui lo sguardo umano deve farsi spazio a fatica, come ha sottolineato Italo Calvino a proposito dell’inferno in un passo eloquente delle Città invisibili: “L’inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n’è uno è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio”.

Se il nostro sguardo si sposta ora e si mette a fuoco sullo “stesso pianeta”, come controparte della “stessa umanità”, mi torna in mente per la sua lucidità e convinzione una delle ultime interviste di Stephen Hacking, il grande fisico teorico che sedeva sulla cattedra di Isaac Newton a Cambridge. A fronte delle disuguaglianze crescenti e intollerabili che affollano il pianeta e qualche anno prima della pandemia, Hacking sostiene: “l’aspetto veramente preoccupante di tutto questo è che mai come adesso, nella storia, è stato maggiore il bisogno che la nostra specie lavori insieme. Dobbiamo affrontare sfide ambientali spaventose: i cambiamenti climatici, la produzione alimentare, il sovrappopolamento, la decimazione di altre specie, le epidemie, l’acidificazione degli oceani. Insieme, tutti questi problemi ci ricordano che ci troviamo nel momento più pericoloso della storia dell’umanità. Possediamo la tecnologia per distruggere il pianeta su cui viviamo, ma non abbiamo ancora sviluppato la tecnologia per sfuggire da questo pianeta.

In questo momento condividiamo un solo pianeta, e dobbiamo lavorare insieme per proteggerlo. Per farlo è necessario abbattere le barriere interne ed esterne alle nazioni, non costruirle. Se vogliamo avere una possibilità di riuscirci, è necessario che i leader mondiali riconoscano che hanno fallito e che stanno tradendo le aspettative della maggior parte delle persone. Con le risorse concentrate nelle mani di pochi, dovremo imparare a condividere molto più di quanto facciamo adesso”.

Forse, noi che dobbiamo immaginare un futuro umano dovremmo essere indotti a riflettere su che cosa voglia dire un futuro umano nel pianeta che non abitiamo, ma cui apparteniamo.

Dovremmo pensare la nostra umanità come una frazione importante del vivente.

Noi, come viventi, non siamo soli sul pianeta. Noi apparteniamo alla comunità biotica e ai suoi ecosistemi. Noi non siamo soli. Né possiamo ancora pensarci come i padroni del pianeta. Lo specismo non si addice all'idea "una sola umanità, un solo pianeta". Né un antropocentrismo arrogante si addice alle nostre riflessioni su come dovrebbe essere un futuro umano.

Un futuro in cui la giustizia sociale, come ho cercato di suggerire, deve andare in tandem con la giustizia ambientale e i nuovi patti sociali devono come trovare un'eco nella rinnovata alleanza con il pianeta, il solo pianeta cui, sino a prova contraria, apparteniamo.